

Quinta Domenica di Pasqua

Gesù pronunciò le parole del Vangelo odierno durante l'ultima cena, l'ultima serata trascorsa insieme ai suoi. Gli apostoli, pur non conoscendo fino in fondo quanto sarebbe accaduto nelle ore successive, avevano già sentito parlare di tradimento, di "un altro" da accogliere nel nome di Gesù al suo posto, del comandamento dell'amore, dell'imminente dipartita del Maestro. Forse per questo Gesù li esortò con tanta delicatezza, dicendo "*Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede*". La fede, infatti, avrebbe permesso loro un nuovo inizio dopo lo smarrimento derivato dall'assenza fisica; un colpo d'ali al posto della depressione. La fede di cui ci parla il vangelo è centrata su Gesù, che dobbiamo accogliere come via, verità e vita.

Anche noi abbiamo bisogno di sentirci dire *non aver paura*, perché temiamo il dolore, la morte, il futuro, soprattutto in questo tempo di emergenza sanitaria; nella nostra ricerca, Gesù invita ad avere fede in Lui perché chi vede Lui vede il Padre, non ci sono altre strade. Il delicato rimprovero a Filippo ci ricorda che Gesù conduce a Dio, ha anticipato la nostra condizione definitiva, ci ha "preparato un posto", Lui e il Padre sono una cosa sola... che cosa dovremmo temere? E d'altro canto, ci chiediamo: Quali opere compiute perché possiamo fidarci? Non c'è dubbio, il suo amore per noi è la migliore conferma che la fiducia che ci chiede è ben riposta, perciò non temiamo il futuro perché insieme a Cristo raggiungeremo veramente l'eternità.

A volte mi chiedo: Gesù, che ha detto *io sono la verità*, aveva ragione? Era nel vero quando ha scelto di vivere e di morire in quel modo, cioè donandosi per noi? Attraverso Pilato che disse *Ecco l'uomo*, presentandolo martoriato e sfinito al popolo, Dio non ci ha forse mostrato la **verità** di ogni uomo? Chi è il vero uomo, chi pensa a se stesso, chi è ossessionato dal farsi strada, chi è pieno di sé o chi, umilmente sta al suo posto compiendo quotidianamente il suo dovere e mettendosi al servizio? Gesù, quindi, aveva ragione! La vera umanità non è quella patinata che ci ammalia ma quella che ci ha rivelato il Signore, perciò di lui possiamo fidarci. Lui è la verità.

Forse, dobbiamo ringraziare il tempo singolare che stiamo vivendo perché sta liberando dalle apparenze e dalle illusioni tanti luoghi comuni ai quali ormai eravamo abituati. Basta vedere la pubblicità, dalla quale sono spariti i luccichii e gli abbagli di modelli antropologici

e di famiglie di fatto inesistenti nella realtà. Ieri, al riguardo, ho letto la riflessione che vi riporto: *“Niente più foto su spiagge bianchissime in paradisi lontani, né sorseggiando champagne in locali modaioli indossando l’ultimo vertiginoso tacco 12 della futura collezione più cool. Se il Coronavirus e il conseguente lockdown hanno spostato (se ce ne fosse ancora bisogno) le nostre vite completamente sui social, è anche vero che hanno dato un colpo di grazia a chi faceva del racconto virtuale della sua vita, un vero e proprio lavoro. Eminentissimi strateghi del marketing, infatti, hanno individuato nel 2020 l’annus horribilis degli influencer di tutto il mondo. Questa è una pandemia democratica”*. Sapete, gli *influencer* sono quelle persone che col loro modo di vivere ed esibire il loro stile di vita, influenzano le scelte (e gli acquisti) dei loro *followers*. Di questi tempi, facciamo meno fatica a comprendere che non è questa la verità, ed è già un primo passo per riconoscere Gesù.

L’amore è l’esperienza pasquale che ha custodito i primi discepoli ma Egli assicura che anche oggi, nel tempo della Chiesa possiamo incontrarlo. Dove? Ancora una volta l’amore, la comunione tra noi, sono strade da percorrere per fare esperienza di Dio, non ci sono altre possibilità. Ordinariamente questa esperienza si chiama Chiesa, comunità. Un biblista commenta che il senso della frase di Gesù; *vado a prepararvi un posto*, oltre a indicare il Paradiso, può essere inteso che il posto è nel suo corpo martoriato e risorto, nel suo corpo mistico che è la Chiesa, che è, deve essere, comunità d’amore. Non si incontra pienamente Gesù nella dottrina, nemmeno nella Scrittura, se non c’è amore. Chi ama non sbaglia, s’incammina sulla strada giusta, non ha bisogno di altre indicazioni. Chi fa della propria vita un dono d’amore assume, anche inconsapevolmente, lo stile di Gesù, il suo stesso modo di essere, di accogliere, di perdonare. Non a caso Egli afferma: *chi crede in me, anch’egli compirà le opere che io compio*. Per questo, l’amore, che è Gesù stesso, è la *via* che può condurre ogni uomo alla felicità. E nella Chiesa, suo corpo mistico possiamo percorrere con sicurezza questa via per *compiere opere più grandi* di lui, ci ha detto Gesù nel vangelo.

Non è istintivo amare “come” ci ha amati Lui; richiede un continuo movimento di morte e di risurrezione perché impone di accogliere il volto altrui, i suoi limiti, arrivando ad amare fino ad accettare di morire per gli altri. L’amore cristiano, che non si riduce a sorrisi di facciata o a sentimentalismi, ha bisogno di attingere alla fonte che è Gesù stesso, il quale si comunica a noi in modo eminente durante la celebrazione dell’Eucaristia, nella Parola e nel Pane eucaristico intrecciati tra loro. La sua Parola scuote la nostra coscienza e la mette in

crisi, l'eucaristia ci sostiene nella debolezza del cammino, nelle inevitabili cadute, è un nutrimento a cui non possiamo rinunciare e ringraziamo il Signore perché finalmente potremo ritornarvi in breve tempo. Poiché l'amore evangelico non è facile da realizzare, non abbiamo la presunzione di cavarcela da soli, non ce la facciamo, abbiamo bisogno di Cristo, che si è fatto pane e vino per noi, che è così la nostra *vita*.

Le parole di Gesù *Io sono la via, la verità e la vita*, sono lettera morta senza la Chiesa, suo corpo, dove poterle sperimentare. Dobbiamo cogliere la preziosità del tempo pasquale perché ci aiuta ad essere più consapevoli della nostra appartenenza alla Chiesa, mai abbastanza solida. In altre occasioni ho detto che a mio parere è una vera e propria eresia la tendenza ad avere una fede individualista, che pretende di fare a meno della fraternità e dei legami ecclesiali, che si esaurisce in un rapporto – spesso distorto – tra l'individuo e la divinità (non uso il termine Gesù perché Gesù senza la Chiesa è un nonsenso).

Nella Chiesa, ci dice Pietro nella seconda lettura, stretti a Gesù *pietra viva*, lo siamo anche noi come un *edificio spirituale* per esercitare il *sacerdozio regale*. Cosa vuol dirci Pietro? Certamente ricordava che il Maestro aveva scelto la “pietra” come soprannome per lui, Simone detto Pietro. La “pietra viva” è quella non ancora lavorata, allo stato naturale. Gesù è *pietra viva* che diventa *pietra angolare*: si è lasciato lavorare dalla volontà del Padre, dal sacrificio della croce. Siamo pietre vive, non una massa anonima, o un corpo scompaginato, non siamo un *cocktail* di mode e di gusti spirituali: siamo la Chiesa di Cristo, scelti da Dio per costruire il suo Regno e, come le pietre vive, pur diversi gli uni dagli altri, siamo cementati attorno a Cristo nella misura in cui ci lasciamo lavorare dalla grazia.

Siamo pietre vive per un *sacerdozio regale*. Chiamati cioè a realizzare con Cristo, per Cristo ed in Cristo la nostra vocazione alla santità nelle normali attività della vita, in una continua e quotidiana offerta di noi stessi; per mezzo di Cristo ogni comportamento può essere gradito a Dio, non certo per virtù propria.

L'edificio spirituale della Chiesa non si è costruito di colpo. Spesso le circostanze difficili e i problemi che via via si ponevano ne hanno provocato la crescita. Vale anche per noi ciò che accadde nei primi tempi e ci viene raccontato nella prima lettura, quando un malcontento tra vedove a causa della distribuzione dei viveri, spinse gli apostoli a riorganizzarsi. Nacquero così coloro che successivamente furono chiamati *diaconi*, cioè persone al servizio dei poveri. Questa decisione della prima comunità cristiana dei primi

tempi dice anche a noi oggi che c'è tanto da lavorare nella costruzione dell'edificio spirituale che è la Chiesa. I preti non sono chiamati a fare tutto, e ci sono ancora praterie sconfinite per un coinvolgimento effettivo, non di facciata del popolo di Dio. Ai diaconi, così numerosi nella nostra diocesi, la pagina degli Atti dice in particolare l'origine della loro identità e il fine del loro ministero: il servizio della carità. Ritornare alle fonti è un esercizio indispensabile per ricomprendere ogni giorno la propria vocazione.

Carissimi, nella nostra esperienza sappiamo che, quando il rapporto con Cristo e col mio prossimo sono stati intensi e generosi, quando abbiamo vissuto i sacramenti e la carità con devozione e purezza di coscienza, quando abbiamo cercato di vincere il più possibile l'ipocrisia che separa fede professata e vita vissuta, abbiamo avuto conferma che i progetti, e l'esistenza quotidiana, non potevano prescindere da Gesù Cristo e dalla concretezza della Chiesa, suo corpo. A volte abbiamo paura del dolore, della morte, del futuro. Ma abbiamo visto e creduto che Gesù è *verità* che non illude, *via* sicura verso il Padre, *vita* piena quaggiù e per l'eternità.